

## PRAGA '68

Quarant'anni dopo l'invasione dei carri armati il grande fotografo ci racconta la sua storia, cronista insuperabile di quei giorni d'agosto

Una testimonianza appassionata e tragica tra lo sgomento, l'incredulità e il coraggio di chi voleva difendere una prova di libertà



# JOSEF KOUDELKA

## Gli occhi della rivolta

di Oreste Pivetta

**PASSATO** Josef Koudelka tra le sue fotografie, quelle di Praga 1968. Adesso, trent'anni dopo, sono in mostra anche in Italia, a Milano, la storia d'allora alla prova del presente e della distanza. Di mezzo il «muro di Berlino», che è crollato, e il crollo sembra aver

moltiplicato gli anni. Josef Koudelka di anni ne ha settanta, ne aveva diciotto all'epoca di Budapest, trentenne fotografò i carri armati del Patto di Varsavia e del socialismo reale nelle strade di Praga. Koudelka, la camicia verde militare, le maniche rimboccate, i capelli biondi un po' lunghi un po' sparsi, sembra molto più giovane, forse per l'allegria e per l'ironia o per le maniere disincantate con le quali parla del suo passato, ad esempio di quella notte d'agosto quando tre volte un'amica lo avvertì che qualcosa di eccezionale stava avvenendo a Praga, che stavano arrivando i russi, e tre volte si girò dall'altra parte e si rimise a dormire. Finalmente si decise a dar retta alla sua informatica, scese in strada e cominciò a fotografare. Fotografò per giorni e giorni, consumò metri e metri di pellicola, nascose dove poteva il risultato del suo lavoro e alla fine si ritrovò con uno straordinario reportage, come mai si sarebbe sognato: la cronaca in diretta della rivolta di Praga, della passione di un popolo che aveva creduto in Dubcek e nella sua strada. Parla sorridendo, tra inglese francese spagnolo italiano.

Le sue foto di Praga arrivarono negli Stati Uniti nel 1969. Senza mai citare il nome dell'autore, le distribuì Magnum (che era allora presieduta da Elliott Erwitt). Così "un fotografo ceco anonimo" vinse il premio Robert Capa. Perché quel reportage ritrovasse il suo autore, sarebbe dovuto passare un quarto di secolo: nel 1984, in una grande mostra organizzata dall'Ars Council of Great Britain all'Hayward Gallery di Londra e in un libro, intitolato sem-

plicemente "Josef Koudelka", pubblicato dal Centre National de la Photographie di Parigi. Koudelka, dal 1970 ormai esule, diviso tra Londra e Parigi, non aveva mai voluto firmare quelle foto per proteggere i suoi familiari rimasti in Cecoslovacchia. La morte del padre lo liberò dalla paura. Il padre conta molto nella sua vita. Gli chiedo di Budapest e Praga. Come visse il Cinquantasei ungherese e come rivisse il Sessantotto praghese. Cominciano, per me, le sorprese, perché di Budapest non gli era arrivato nulla e la politica non la sentiva proprio...

«Sono nato in Moravia, sono cresciuto in un paese tra i monti, Valchov, qualche centinaio di abitanti, e non mi importava niente di quello che poteva succedere altrove. Mio padre non era iscritto al partito e mi diceva, indicandomi i comunisti, tutti comunisti con la tessera: non dicono la verità, non hanno voglia di lavorare, vorrebbero poter co-

Tre volte una amica lo chiamò di notte. Alla fine scese in strada e cominciò a raccontare...

mandare. Accadeva a Valchov quel che poteva capitare in qualsiasi paese fascista, ad esempio nella Spagna di quei tempi. A quattordici anni partii per Praga e mio padre mi raccomandò di guardare con i miei occhi e di pensare con la mia testa. Fu così che incominciai a capire che la scuola non mi aiutava a crescere libero. Per casa dividevo una stanza con altri tredici ragazzi: dopo una settimana la pensavano tutti come, che a scuola non si poteva dire quanto avevamo



in testa e che la scuola era lontana dall'insegnarci la verità. Questa storia si trascinava anche fuori dalla scuola: leggevo un giornale, senza fidarmi, e cercavo di farmi un'opinione opposta a quanto stava scritto, così alla fine ti convincevi, giusto per pensare il contrario, che gli americani facessero bene a bombardare il Vietnam. Non sono arrivato a tanto, ma il rischio c'era. La politica, come era capitato a mio padre, continuò a essermi estranea. D'altra parte per fare politica mi sarei do-

vuto iscrivere al partito, all'unico partito...». **La curiosità della fotografia la conquistò da piccolo e dopo gli amici e i familiari cominciò a fotografare gli zingari. A Praga nel '68 era appunto appena rientrato dalla Romania, dove si era interessato ai rom. Perché questa attenzione?** «Ero entrato in un complesso folkloristico e mi appassionava tutta la musica popolare della mia terra e i rom ne sono straordi-



### La mostra

#### Sette giorni in 250 immagini

«Ora che vedo il mio libro capisco che è un documento storico, ma prima non lo pensavo». Quarant'anni dopo aver immortalato in immagini memorabili l'invasione sovietica di Praga del 1968, durante sette giorni, dall'arrivo delle prime truppe del Patto di Varsavia, il grande

fotoreporter ceco Josef Koudelka è stato a Milano per presentare la mostra delle sue fotografie, «Invasione Praga 68», che rimarrà aperta fino al 7 settembre presso il Centro internazionale di fotografia Forma (in piazza Tito Lucrezio Caro 1). Il catalogo, edito da Contrasto, insieme con le foto di Koudelka, duecentocinquanta in tutto, e con alcuni testi

critici, e la mostra presentano una "rassegna stampa" dell'epoca: dal comunicato della Tass che il 21 agosto annunciava l'ingresso delle truppe del Patto di Varsavia in Cecoslovacchia a brani di articoli del Rude Pravo, di altri giornali e riviste, a una sorta di antologia di slogan che erano comparsi sui manifesti o, scritti a calce, sui muri della città.

Il reportage uscì quasi subito dalla Cecoslovacchia ma rimase anonimo fino al 1984

nari interpreti. Devo molto alla musica, anche un viaggio in Italia nel 1961. Feci il giro delle feste dell'Unità e mi accorsi che i comunisti italiani erano diversi dai nostri. A Siena il capo del partito ci accompagnò in una grande gelateria. Era il proprietario. Come era possibile?». **Però Praga viveva una certa vivacità culturale. Si capisce anche dalla sua biografia, ad esempio dalle sue collaborazioni con il teatro (fotografo di scena), con le**

#### riviste...

«Mi chiamavano, fotografavo, finiva lì. Non avevo rapporti. Ero un isolato. Ero ormai un ingegnere aeronautico».

**Va bene. Torniamo al 1968. Era partito per la Romania con Milena Hubschmannova per conoscere gli zingari. Torna e il giorno dopo, al risveglio, trova i carri armati.** «Quando la mia amica mi telefonò, le dissi che si stava sbagliando. All'ultimo mi convinsi e uscii e cominciai... Perché lo feci? Perché ero un cecoslovacco: la passione civile mi spingeva in strada con la macchina fotografica, perché fotografare era la cosa che sapevo fare meglio. Sono arrivato per primo e ne ho approfittato. Ma non pensavo alla pubblicazione. Ero ceco e lì dovevo stare...». **Nelle sue foto di Praga c'è la gente, ci sono i soldati, ci sono i carri armati. La gente**

**protesta per difendere la propria libertà e la propria dignità. Nei confronti dei soldati non si avverte odio. I manifestanti cercano di parlare e molto spesso parlano con i soldati del Patto di Varsavia. Lei stesso guarda i soldati senza ostilità, quasi con compassione. Poveracci tutti, lontani da casa. Mi vengono i mente i poliziotti proletari di Pasolini. L'odio sembra tutto indirizzato verso gli strumenti della repressione: i carri armati, i tanks. Anche in quella foto del militare sul carro in fiamme che punta il fucile contro un manifestante, che scopre il petto invitandolo a sparare, l'attenzione è per gli occhi spauriti, smarriti, inconsapevoli del soldato...** segue a pagina 11